

## La giustizia conquista di coscienza

Vincenzo Andraous

28-11-2009

Quando si parla di carcere, di pena, di giustizia, in ballo non c'è soltanto l'equità degli uomini, la democrazia di un paese, la capacità della società di non cadere nell'oblio delle assenze, dell'indifferenza.

Il carcere è stracolmo di colpa, di dolore cieco, di corpi differenti, di linguaggi della memoria e delle relazioni ridotti all'ammasso.

Quanto più forte è uno Stato, più forte è il diritto di indignarsi di quanti non vedono riconosciuti i propri diritti: fare giustizia significa sanare una ferita, una lacerazione, costringendo il dolore a trasformarsi nella sofferenza, nella scoperta di essere meno indifesi e impreparati se esiste la possibilità concreta di affidarsi agli altri, a quegli altri che siamo noi.

Il carcere come unico baluardo al ripristino della legalità, all'assunzione di responsabilità, all'educazione da ritrovare: riesce difficile convincersi che sia la strada più efficace da percorrere per raggiungere gli obiettivi di cui sopra, un luogo deputato a saldare conti in sospeso con la collettività, uno spazio adibito alla moltiplicazione del dolore, una sorta di terra di nessuno, dove solo pochi intendono posare lo sguardo.

Non si vuole osservare quel che accade dentro una cella, soprattutto ciò che non accade, è lecito discuterne per ideologie d'accatto, per pancia buttata sottosopra, ma non ci sarà mai abbastanza fatica per rimettersi in gioco, per ritrovarsi e infine riparare al male fatto.

Finché la Giustizia permarrà signora costretta di spalle e con gli occhi bassi, non potrà varcare con autorevolezza i cancelli di una galera, per offrire forza sufficiente al riappropriarsi del proprio ruolo e della propria utilità al carcere e alla pena, nella differenza che intercorre tra chi entra in carcere, e alla meno peggio rimane affondato al punto di partenza, e chi invece azzera la propria esistenza con un po' di sapone e un laccio al collo.

Progetti a rimbalzare sulla realtà che non è di carta, dove ci sono le persone, che fanno ben sperare in una condizione umana migliore, persone che sebbene detenute non ci stanno a essere punite due o tre volte da una sopravvivenza imposta.

Esistono le persone in questo pianeta, che ne faccia dubitare la satira estrema a cui è ridotto il carcere, la disperazione delle parole obbligate a rimanere monche, inutili, perciò impreparate a dare importanza ai morti che si accatastano dentro gli spazi iniqui, e quelli mascherati da vivi ma annientati ulteriormente nella propria dignità.

C'è in atto una neanche tanto sottile strategia a significare che è tutto esagerato, eccessivo, un film squinternato nella sua sceneggiatura, eppure la prigione non è recinto per i soli brutti, sporchi e cattivi, anche chi sta ai piani alti, nel reame dei perennemente onesti, dei buoni a tutti i costi, si muovono le pedine sacrificali, perché non solamente la libertà è comandata a sparire, con essa la dignità dell'ultima volontà di un perdono.

Occorre davvero nutrirsi di resilienza, rifiutando la quotidianità della deresponsabilizzazione, facendo un passo indietro, scegliendo la fatica, la rinuncia, per non dichiararsi sconfitti alla propria ritrovata umanità, anche all'umanità di chi è disposto a tendere significativamente la mano: non si tratta di una mera concessione statutale, bensì di una nuova condivisione che è già diventata conquista di coscienza.